Il seminario all'Istituto di studi comunisti

La teoria dell'imperialismo in Lenin

Il problema del rapporto tra capitalismo monopolistico privato e capitalismo monopolistico statale - Ora si tratta di intendere ciò che a Lenin non poteva apparire ancora in modo evidente: che oggi lo scontro di classe trova uno dei suoi terreni decisivi, in riferimento al settore pubblico dell'economia e alla sua funzione, nei temi della direzione politica della economia e nelle questioni della programmazione economica

Vi è tra i due temi trattati nel primo ciclo del seminario dell'Istituto di Studi Comunisti delle Frattocchie, su Lenin, un apparente distacco. E per un verso è vero. Il Lenin che traccia la concezione del partito, nei suoi termini essenziali (tra il 1901-1904), si muove nell'ambito della II Internazionale, della sua concezione strategica — quella che prevale nella lotta contro il revisionismo —, delle teorizzazioni di Kautsky. Ma se Lenin assume da Kautsky la tesi secondo cui la teoria rivoluzionaria viene alla classe operaia *dall'esterno*, stabilisce già, nella sua concezione complessiva del partito, un rapporto tra iniziativa rivoluzionaria e situazione oggettiva che va ben al di là della concezione kautsiana della determinazione oggettiva dell'evoluzione storica. Vi è, nella concezione leniniana del partito, in quella sua compiutezza, a cui la II Internazionale non giunge, la percezione del fatto — anche se avvertito essenzialmente a proposito della realtà russa — che il proletariato deve attrezzarsi a far fronte a un'epoca storica contrassegnata da sempre più aspri contrasti.

E' quanto la socialdemocrazia tedesca e la II Internazionale non avevano visto, assumendo come pressochè permanenti i caratteri di un'epoca di espansione relativamente « pacifica » del capitalismo e insieme anche del movimento operaio, nel quadro delle istituzioni democratiche. Sicchè l'allarme sui pericoli di guerra del Congresso di Basilea (1912) sembrava piuttosto essere gettato nei confronti di una eventualità che avrebbe sconvolta la prospettiva prevalente, che non la presa di coscienza che il capitalismo era ormai da tempo entrato in una fase nuova, che avrebbe rivelato a mano a mano sempre più nettamente i suoi tratti, sino a manifestarli in modo esplosivo con la guerra del 1914. Sfuggiva cioè che si era entrati nella fase dell'imperialismo, di contrasti profondi ed incontenibili. E se un teorico come Hilferding aveva tentato, con indubbi risultati, l'analisi della nuova fase; se già Engels — in modo molto più sommario — ne aveva indicato alcuni caratteri nella sua *Critica al programma di Erfurt* (1891), la II Internazionale non aveva saputo cogliere nè la portata di quelle analisi, nè le conseguenze politiche che ne andavano tratte.

Lenin, di fronte al conflitto del 1914, irrompe — è il caso di dire — sulla scena del movimento operaio internazionale, come critico e giudice di tutto un corso politico del movimento; non più soltanto, quale era stato sino allora, come « eminente dirigente » della socialdemocrazia russa, ma come *leader* del movimento operaio a livello internazionale, proponendo il suo giudizio sulla guerra, sulla crisi della II Internazionale, additando la via da seguire e tracciando ben presto (1915) la sua analisi della nuova fase imperialistica in cui è entrato il capitalismo.

Antonio Pesenti — nella sua relazione introduttiva — ha posto in rilievo come Lenin abbia sviluppata la sua ricerca sull'imperialismo in una fase storica assai diversa di quella in cui Marx aveva scritto *Il Capitale*. L'opera economica di Marx suppone infatti una situazione di *capitalismo di prevalente concorrenza;* la ricerca di Lenin si applica ad una fase in cui la trasformazione del capitalismo in capitalismo monopolistico rompe o altera una serie di leggi del capitalismo di libera concorrenza.

Ma il metodo che Lenin impiega è quello di Marx. Già Marx aveva rotto con una analisi che considera le relazioni economiche come *statiche* e aveva gettato lo sguardo sul *processo di formazione* di un determinato sistema economico-sociale. Aveva volta la propria attenzione alla *accumulazione primitiva*, alla *riproduzione allargata*, alla dinamica dei rapporti tra industria dei *mezzi di produzione* e industria dei *beni di consumo*, come radice delle crisi capitalistiche. Così Lenin rivolge lo sguardo alla dinamica dello sviluppo capitalistico, al processo di *centralizzazione* del capitale, che elimina la libera concorrenza e porta alla creazione del monopolio. Vede il formarsi del capitale finanziario non come la semplice somma di capitale industriale e capitale bancario — con il prevalere del capitale bancario, alla Hilferding — ma come il costituirsi di un nuovo organismo, e vede poi la dinamica dell'esportazione del capitale finanziario, del formarsi di trust internazionali, della spartizione del mercato mondiale, con i contrasti a cui ciò dà luogo e infine alle guerre.

Per Lenin dunque la nozione di imperialismo non è prevalentemente politica, come si ritenne al suo tempo, ma è una definizione politica che affonda le sue radici nella struttura economica — nel capitale monopolistico. L'imperialismo non è un *fenomeno di proiezione* verso i mercati esterni, non nasce dall'esaurirsi del mercato interno (come per la Luxemburg), ma si forma nel mercato interno, nel mutamento della struttura capitalistica che si verifica nei paesi capitalisticamente più sviluppati.

A questo punto, la funzione storica della borghesia muta di segno, da *progressiva* diventa *reazionaria;* il nazionalismo borghese da rivoluzionario si fa strumento dello sciovinismo imperialistico. Sta alla classe operaia fare propria la causa della rivoluzione democratica (e ciò si era già verificato in Russia, nel 1905, ma non per il carattere imperialistico della borghesia russa, bensì per la sua debolezza e incapacità di coerenza politica); sta alla classe operaia porsi alla testa della questione nazionale.

Il problema del rapporto tra capitalismo monopolistico privato e capitalismo monopolistico statale si affaccerà subito dopo, quando, in *Stato e Rivoluzione* (1917), Lenin indicherà nella formazione del settore pubblico dell'economia il carattere saliente della nuova fase dello sviluppo monopolistico.

Il capitalismo monopolistico di Stato è il punto estremo della fase monopolistica: dopo di esso non ci può essere che il socialismo; anzi, esso già prepara, dal punto di vista tecnico-organizzativo, il socialismo medesimo.

Di qui il significato progressivo che, per Lenin, assume la parola d'ordine delle nazionalizzazioni nella fase della rivoluzione democratica, il suo essere ponte necessario e decisivo per la costruzione del socialismo, quando la classe operaia abbia assunto il potere.

Ma la discriminante che Lenin pone tra il significato politico che lo sviluppo del settore statale dell'economia assume, quando esso si intreccia al potere economico e politico del capitalismo monopolistico privato, e quando esso è invece la base per la costruzione di una nuova economia, nella rivoluzione democratica e socialista, è ben netta. Nella fase capitalistica, il carattere di classe del potere si accentua e il crearsi di *tecno-strutture* non fa di queste ultime un potere indipendente, che attenua o supera il contrasto di classe, ma lo strumento di un particolare potere classista.

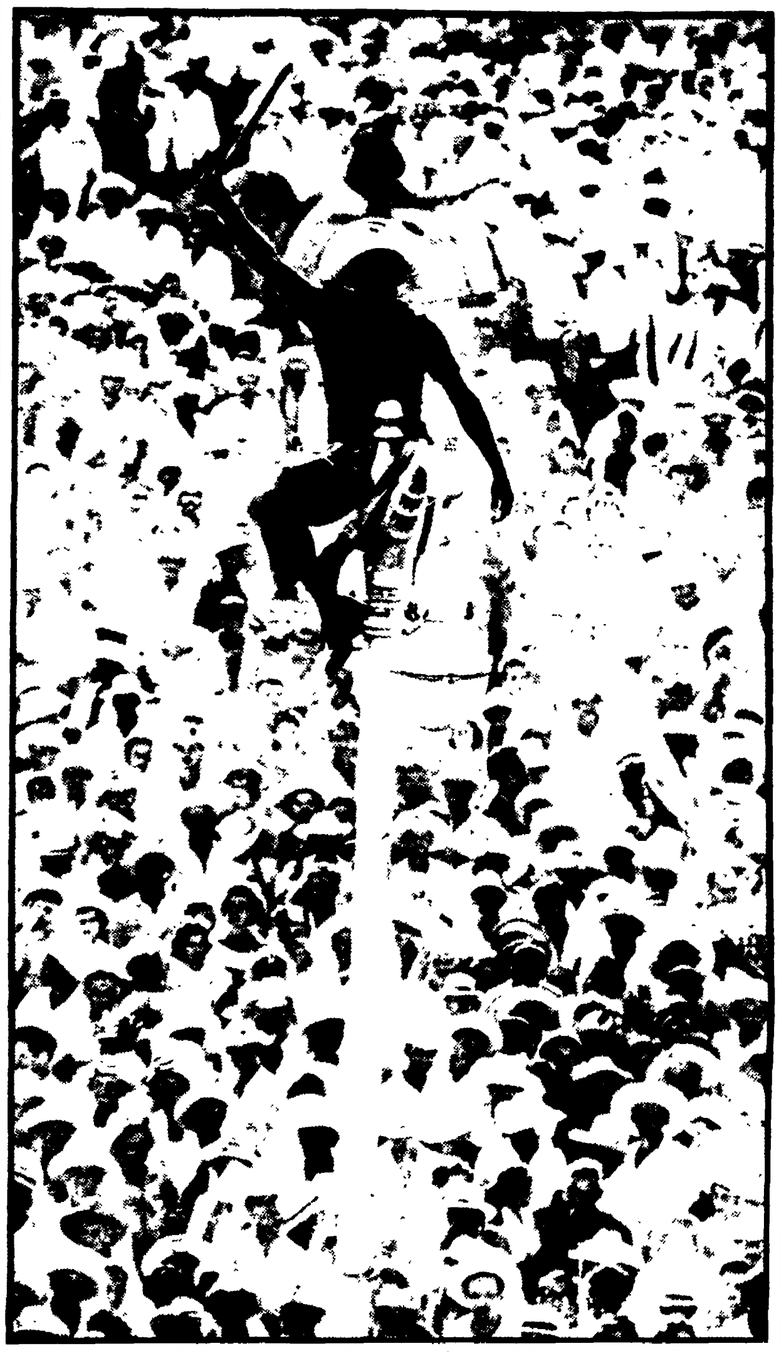
La relazione di Pesenti e la discussione hanno sottolineato che se lo sviluppo del settore statale dell'economia prepara, nelle sue basi tecnico-organizzative, il socialismo, esso accentua anche i ritmi della concentrazione capitalistica privata, aiuta il formarsi di gruppi ristretti di potere che sempre più si sottraggono al controllo e alle decisioni degli istituti democratici, insidiano la democrazia e rendono più acuto il contrasto di classe. Piuttosto si deve dire che, *partendo da Lenin*, confrontandosi con le concezioni tecnocratiche, con le teorizzazioni del preteso « neocapitalismo », si deve intendere ciò che a Lenin non poteva apparire ancora in modo evidente: che oggi lo scontro di classe trova uno dei suoi terreni decisivi, in riferimento al settore pubblico dell'economia e alla sua funzione, nei temi della direzione politica dell'e*conomia e nelle questioni* della programmazione economica.

Luciano Gruppi

Come è fallito il tentativo USA di organizzare un gruppo di sabotaggio

CUBA: l'operazione «viaggio senza ritorno»

L'episodio si è verificato il 3 maggio, ma solo ora ne è stata data notizia - Quelli che ancora tentano questa strada sembrano rappresentare piuttosto le maschere patetiche e grottesche di un'epoca diversa - Ora l'Avana può guardare, più che alla preparazione militare, ai suoi problemi di sviluppo economico, primo tra tutti la raccolta di 10 milioni di tonnellate di zucchero



L'Avana, prima manifestazione popolare dopo l'abbattimento della dittatura di Batista. Al comizio di Fidel Castro partecipano un milione di « campesinos ».

Con questo servizio il compagno Guido Vicario inizia la sua attività quale corrispondente dell'Unità da Cuba.

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, *ottobre*

Marino Reyes e Modesto Guilarte, due soldati della guardia di frontiera cubana, quando videro avanzare la piccola colonna di uomini armati per qualche minuto credettero trattarsi di una pattuglia dei loro. Quando si resero conto che si trattava di « infiltrados » presero posizione, li lasciarono avanzare ancora un poco e, a cinquanta metri:

— Alt! Non muovetevi.

— Non muovetevi voi. Gettate le armi, che siamo venuti a liberarvi.

A questo punto, scrive *Verde Oliva*, la rivista delle forze armate, « le raffiche degli AKA tagliarono il dialogo e due uomini della piccola colonna caddero fulminati ».

Lo scontro decisivo

E' questo, così raccontano, il momento dello scontro decisivo nell'« operazione viaggio di ritorno »: tale infatti il fantasioso e malaugurato nome del più recente e rimarchevole tentativo di organizzare in Cuba un gruppo di sabotaggio, fortemente armato, con confuse ambizioni guerrigliere. Alle prime notizie date dagli organi ufficiali sono seguite ora più ampie e particolareggiate informazioni su questa ennesima infiltrazione di spie e mercenari a cura della CIA, avvenuta il 3 maggio, ma di cui solo ora i servizi della sicurezza hanno dato conto.

Dirigeva la spedizione il cosiddetto « comandante » Yarey una ben nota figura di controrivoluzionario protagonista di diversi ingressi clandestini in Cuba, di tentate sommosse e di pronti reimbarchi. Partiti da una base della Florida vicino a Miami, e giunti in altomare i mercenari di Yarey avevano trasbordato in tre battelli a motore silenzioso, arrivando sul litorale cubano in prossimità della base navale degli Stati Uniti di Guantanamo, sicuro rifugio in caso di necessità. Qui, sotterrato parte dell'abbondante carico che era stato loro consegnato, gli infiltrati si incamminarono verso i luoghi più scoscesi del gruppo montagnoso che è immediatamente alle spalle di quella costa. E prima che le FAR potessero fissare l'area nella quale muovevano, una squadra di guardie di frontiera cadde in un'imboscata che doveva costarle due morti e alcuni feriti.

Nel verbale dell'interrogatorio di Yarey, parti del quale sono apparse sulla stampa, il « comandante » afferma: « Loro (quelli di Miami) mi dissero che non appena fossimo giunti a Cuba avremmo avuto l'appoggio dell'esercito, della popolazione... I contadini stavano aspettandoci è vero, ma per farci prigionieri ». A undici anni dalla rivoluzione appare persino poco credibile che circolino ancora, sia pure nell'emigrazione politica, simili convinzioni. Argutamente un supplemento satirico del giornale *Juventud rebelde* immaginando la possibilità di usare una macchina del tempo, insieme a molte altre sorprendenti scoperte, ci descrive coi corposi tratti della caricatura, uno di quelli di Miami che, incanutendosi e invecchiandosi col passare degli anni, continua a ripetere: « Sono sicuro: il prossimo anno il governo di Castro cadrà ». Vi è infatti una logica di isteria da solitudine e da frustrazione che meglio delle motivazioni politiche può spiegare una persistente disponibilità ad atti senza speranza come quello di Yarey e dei suoi uomini. Disponibilità nei confronti di chi, per altro, ha ragioni di Stato e vantaggi personali che lo inducono ad alimentare una tale attesa.

Chi scoprì lo sbarco degli uomini della potentissima CIA? Due coniugi che andavano a pesca. « La spiaggetta dove sbarcarono non è molto distante da casa mia. Nell'arena c'erano delle scatolette di marche piuttosto rare e poi vedemmo un foglio di un giornale nel quale si parlava di orazioni, penitenze e ad altre cose così. Io mi dissi: questo giornale non è cubano, per di qui è passata gente nemica che è venuta da fuori ». Questo il racconto del marito che continua con la denuncia presto fatta al posto di polizia.

Scrive *Verde Oliva:* « La notizia si sparse per ogni angolo della catena montagnosa e in poco tempo gli uomini dei battaglioni serrani si portarono al posto di comando. Passata qualche ora cominciarono ad arrivare i contadini con l'arma in spalla e il sacco da montagna che sempre portano con sè nelle operazioni ». Tito Lopez uno dei mercenari catturati al terzo giorno delle operazioni di ricerca, scendendo la collina dove si era nascosto, vide gli uomini che accerchiavano quel punto e domandò: « Che esercito è questo con uniformi di tanti colori? » I soldati che lo scortavano gli risposero: « Non è l'esercito, sono i contadini dei battaglioni della Sierra ». « Guarda qui, concluse il mercenario, e a noi a Miami ci avevano detto che i guajiros avevano voltato le spalle a Fidel ».

Dall'interrogatorio di Amancio Mosqueda alias Yarey, con evidenza appare la situazione di vantaggio senza confronti, mantenuta con sfacciata prepotenza, che la base militare di Guantanamo offre agli Stati Uniti. Non basta che Cuba, un'isola, abbia 3500 chilometri di coste e sia contornata da 1600 isolette di varia dislocazione: se a nord gli Stati Uniti distano forse cento chilometri, a sud è un pezzo, e armato, di USA che i cubani hanno in casa: navi, soldati, cannoni e, naturalmente servizi di spionaggio. Da questa base all'imboccatura del golfo di Guantanamo, nel 1961 Yarey scappò da Cuba. Da lì egli potè penetrare nel paese a scopo spionistico e terroristico, almeno altre due volte per poi fuggirsene sempre via Guantanamo. A Miami lo stesso Yarey era stato addestrato in un campo per commandos a 50 miglia dalla città: Guantanamo - Miami, Miami-Guantanamo, la tenaglia è sempre pronta a dare piccoli o grandi assaggi delle sue possibilità distruttrici.

Ma i cubani guardano a tutto ciò con molta calma e, si deve credere, molta efficienza. Uomini possono ancora cadere come questa volta, i due soldati delle guardie di frontiera, ma la situazione, e « operazione senza ritorno » può dimostrarlo, è perfettamente controllata. Le imprese tipo quella di Yarey servono agli scopi politici del governo di Washington, e sono un modo di « guadagnarsi » la vita per i capi del RECE, l'organizzazione controrivoluzionaria degli esiliati che ha sede a Miami.

Problemi interni

Durante l'interrogatorio venne chiesto a Yarey: « Informazioni divulgate dalle agenzie AP e UP e resoconti pubblicati dal *Diario de las Americas*, affermano che attualmente lei controlla gran parte del territorio della provincia di Oriente e che le truppe sotto il suo comando hanno sostenuto aspri combattimenti con le Forze armate rivoluzionarie. Qual è la sua opinione su queste notizie? ». Il « comandante » Yarey ha risposto: « La *mia opinione* è che si tratti di una manovra propagandistica del RECE che ora ci utilizza come strumento per fare quattrini. Io caddi prigioniero due giorni dopo lo sbarco; gli altri seguirono e benchè siano ormai passati dei mesi a Miami seguitano a speculare su di noi ».

Ha detto recentemente Fidel Castro parlando ai rivoluzionari brasiliani ospiti in Cuba: « Durante i primi quattro-cinque anni il paese si è concentrato principalmente non sui problemi dello sviluppo, ma sulla preparazione militare per difendersi dalle aggressioni » Ora Cuba guarda i suoi problemi interni, alla raccolta dei 10 milioni di tonnellate di zucchero. E gli emigrati politici, i mercenari, sconfitti una volta per tutte a Playa Giron, sembrano rappresentare solo le maschere patetiche o grottesche di un'epoca diversa. Ma qualche volta anche per loro, c'è il dramma. Una notizia in fondo a una colonna del *Granma* può darcelo: « Città del Messico, ottobre — I controrivoluzionari cubani José Varona Navarro e Antonio Oliveros Sartiesteban, sono stati condannati a 35 e 30 anni di prigione per l'assassinio con rapina dell'autista di taxi Guillermo Saavedra Gasca. I due espatriati uccisero a martellate l'autista per derubarlo di 15 dollari. Tentarono giustificare il loro delitto affermando che non toccavano cibo da 72 ore ».

Guido Vicario

Il compositore Luigi Nono interviene nella polemica sul teatro lirico

Dove sono le masse della Scala?

Operai, tecnici, collaboratori artistici dell'ente milanese, in questo momento di grandi tensioni sociali, non possono estraniarsi dalla lotta per una linea di politica culturale (e musicale) radicalmente nuova

Com'è possibile dibattere e prender variamente posizione sul proclamato prestigio della Scala, sulle vicende amministrative e culturali della sua gestione, sulle controversie squallide, dai misteri di alcova alle melodrammatiche « tremende vendette » sia di organi inquisitori della Procura di Stato, sia di « divi » protestati da direttori d'orchestra o munificati con danaro pubblico o privato, sia di presunti maestri del Consiglio di amministrazione, pieni di autentica nostalgia per il Minculpop, com'è possibile far questo, limitandosi, quasi si trattasse di scandali amministrativi o altro di uno staterello in sé concluso? Giustamente *l'Unità*, *Rinascita* e il Sindacato italiano musicisti hanno allargato la questione alla folle situazione in cui si trovano sia gli enti lirici sia, *in toto*, la vita musicale italiana per gravi colpe del governo.

Anche se la Scala nel suo anacronismo è quasi immagine riflettente gli « splendori » del Principato di Monaco e della corte del principe Ranieri, non per questo viene meno la sua caratteristica di tipica sovrastruttura culturale politica della società in cui ancora viviamo. Una sovrastruttura ereditata sì dal passato nel quale ha sviluppato una precisa funzione storico-culturale nella ascesa della borghesia durante la lotta risorgimentale e nazionale (Verdi), ma da anni tendente ad autoporsi come staterello privilegiato, fuori di ogni discussione, proprio per il presunto « prestigio nazionale », tipica posizione di casta classista senza scampo. Ed è legata a interessi musicali di aperta restaurazione o nullismo musicale — in prevalenza — (tra gli altri basti ricordare Pizzetti, Rossellini, Menotti), di riesumazioni, di vuoti manierismo, di trionfalismo tradizionalistico, tipicamente conservatore sia in operazioni critico-storiche, sia in metodi (agenzie imprese private, divismo sfrenato, regie e scenografie assurdamente monumentali), con eccezioni di facile copertura programmatica, anziché di vero interesse innovatore (Schoenberg, Berg, Janacek, G.F. Malipiero, Perrassi, Dallapiccola, Berio, Manzoni.

Vanno distrutti i vari muri di protezione, siano essi basati su ricatti nazionalistici o, tanto più, basati su favori governativi e ancor più decisamente va attaccata l'equivoca fierezza culturale, tanto più se chiama in causa il nazionale-popolare gramsciano sommamente falsato, per colpire direttamente la gestione della Scala, la sua struttura e la sua funzione nel panorama della vita musicale italiana, nella realtà della nostra società in sviluppo, in trasformazione, in lotta.

Le masse orchestrali, corali, i tecnici, i macchinisti, gli operai, il personale della Scala, come possono sopportare la loro condizione di oggetti passivi rispetto a tale gestione, rispetto a tale disfunzione sociale culturale dell'Ente? Come possono continuare a non sentire in comune con gli altri lavoratori di ogni categoria la passione e la spinta fortissime che da anni e soprattutto negli ultimi mesi in tutta Italia, e a Milano notevolmente, si sviluppano per una nuova condizione di vita di responsabilità, di potere decisionale nella trasformazione socio-economica del paese, e quindi anche culturale? Com'è possibile che la Scala continui imperterrita nella propria disfunzione economica (spreco incredibile di danaro pubblico) e nella propria arretratezza culturale (politica di privilegio regional-nazionale, disprezzo aristocratico nel contribuire in modo organico e non eccezionale alla diffusione della musica in altri centri culturali e urbani in Lombardia e nel paese? E' possibile che l'impeto, il nuovo calore umano, la creatività organizzativa degli operai della Pirelli, della Alfa Romeo, della Farmitalia (e oggi finalmente anche dei lavoratori della RAI-TV), degli studenti della Statale della Bocconi di architettura della Cattolica non vengano recepiti dalle masse della Scala per rompere il verticismo della gestione, per vitalizzare la funzione dell'ente, per contare e intervenire nella vita e nelle prospettive del teatro, non più da strumenti, ma da soggetti attivi nella vita musicale del paese?

Il fallimento della Legge Corona dimostra chiaramente che iniziative governative, come non possono o non vogliono risolvere la questione degli enti lirici e della vita musicale italiana, così non riescono a dar soluzione nuova anche alla Scala, non volendo intendere le nuove esigenze che pur nell'attuale situazione politica impongono una nuova considerazione del rapporto tra città e città, senza gerarchie privilegiate tra capitale e provincia, per cui la musica anche ora possa esser di più vasti strati sociali, se non ancora di tutti. Certo bisogna voler trasformare le strutture organizzative, rompendo le assurde divisioni in serie A B e C perchè non è questione di uomini o di Consigli amministrativi o di « prestigi nazionali » autodelegatisi. E, come la lotta dei lavoratori anche oggi insegna, sono i movimenti dal basso che riescono a scuotere le strutture esistenti, che riescono a imporre mutamenti, trasformazioni, appunto nuovo potere decisionale, pur nella attuale situazione politica.

Le masse della Scala come di tutti i teatri — RAI-TV compresi — devono intervenire responsabilmente, attraverso organismi esistenti (sindacati) o pure creandone di nuovi, vista soprattutto l'esperienza dell'efficacia creativa della lotta operaia. Altrimenti enti come la Scala risultano inefficienti, sproporzionati, morti. Creare centri di studio, di preparazione con metodi nuovi fino alle conquiste acustico fisiche di comunicazione della musica elettronica (a che cosa servono i milioni spesi dalla Scala per l'impianto acustico nella grande sala, realizzato dalla Philips, assolutamente inutile per prassi esecutive della nuova musica?), con riconsiderazione della scuola di canto, di ballo, di regia, di scenografia, alla luce non accademicamente del « Bel canto » o del « Pas de deux », ma per sviluppare tecniche e metodi del passato nell'ottica contemporanea, potenziando criticamente e teoricamente le capacità di esecuzione e di realizzazione (che senso ha continuare alla Scala le importazioni di complessi stranieri, per esempio per Schoenberg, Berg, Janacek, non affrontando così la questione della preparazione, dello studio, dell'esecuzione con nuove forze giovani che pure esistono? Che senso hanno le scenografie monumentali di vecchio tipo, che limitano o impediscono la mobilità di esecuzione rispetto ad altri teatri di « provincia », quando con tecniche moderne è possibile risolvere sia funzionalmente sia esteticamente il rapporto musica-scena, Verdi compreso?).

Creare centri di decentramento per la diffusione della musica, per investire tutta la provincia, enti locali e altri organismi, rompendo l'assurdo monolitismo del mostro sacro centralizzato. Nell'Emilia qualcosa si muove in tal senso, pur avendo da affrontare altri problemi; il Comunale di Firenze anche, soprattutto per deciso contributo del compagno Giorgio Vanni.

Promuovere incontri, esecuzioni, dibattiti, inchieste, toccando vari strati sociali, soprattutto quelli impossibilitati socialmente a partecipare ai vari riti del mostro sacro centrale.

Dar vita per ciò a vari gruppi o complessi stabili, eliminando il divismo, e provocare l'impegno, la fantasia, la responsabilità di compositori, immettendoli nella vita musicale, nella sua funzione sociale organizzativamente e nella presa di coscienza diretta — tanto necessaria per il mondo musicale italiano! — dell'ampiezza del dramma umano attuale, rompendo sia il privilegio dell'artista ancora operante tradizionalmente (scrivere la partitura - esecuzione - stop) sia i modi e i limiti di comunicazione economicamente e socialmente privilegiati. (La politica dei prezzi ridotti o dei concerti per studenti e lavoratori risulta semplice paternalismo, se non viene calata in strutture organizzativa e di programmazione veramente aperta, basata, costruita, gestita direttamente e soprattutto da nuovi strati sociali finora tenuti lontano o ignorati, e non verticistica o per delega o peggio da « Società del quartetto »).

Possono le masse dei lavoratori di un teatro imporre queste e altre iniziative, scuotendo il mondo musicale italiano, collegandosi con la lotta degli altri lavoratori? Lo ritengo necessario, se vogliamo esser soggetti attivi, tutti uniti, pur nella consapevolezza che anche i problemi vari della musica non si possono radicalmente risolvere (ma in parte sì) in queste strutture economico-politiche, e che dopo la rivoluzione socialista i problemi saranno ancora più aperti e più vasti.

Luigi Nono

CLASSICI UTET

NOVITÀ

CLASSICI DELLA FILOSOFIA
collezione diretta da
Nicola Abbagnano

HEIDEGGER
ESSERE E TEMPO
L'ESSENZA DEL FONDAMENTO
a cura di
Pietro Chiodi
Un pensiero vitalissimo e "ambiguo" - che ha influenzato le correnti filosofiche più disparate del nostro tempo: dalle nuove ontologie teologiche al laicismo rivoluzionario di SARTRE, KOSIC e MARCUSE, allo strutturalismo di FOUCAULT.
Due opere fondamentali del padre dell'esistenzialismo tedesco, in una rinnovata, esemplare traduzione di Pietro Chiodi.
Pagine 704 con 7 tav. L. 10.000

CLASSICI POLITICI
collezione diretta da
Luigi Firpo

TOCQUEVILLE
LA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA IN FRANCIA
(Volume primo delle Opere)
a cura di
Nicola Matteucci
Un "liberale di tipo nuovo" nella Francia di Luigi Filippo, di Thiers e di Guizot.
La denuncia della burocrazia centralizzata e trionfante, che sopravvive ad ogni mutamento anche rivoluzionario; la critica del livellamento sociale nel benessere; la teorica della "libertà" costruita sulle drammatiche contraddizioni fra massa e individuo, democrazia e dispotismo, statolatria e anarchia.
Pagine 1084 con 7 tav. L. 10.000
Il secondo volume delle Opere "La Democrazia in America" è stato pubblicato nel 1968.

CLASSICI DELLA SCIENZA
collezione diretta da
Ludovico Geymonat

AMPÈRE
OPERE
a cura di
Mario Bertolini
Un contatto diretto e intellettualmente provocante con il modo di "vivere la scienza" di un genio fisico-matematico - fra i maggiori - del secolo XIXº. Dal calcolo delle probabilità all'integrazione delle equazioni differenziali, dall'anticipazione delle scoperte di Avogadro sulle combinazioni chimiche alle memorie fondamentali sulla elettrodinamica: l'itinerario di uno scienziato di grande fantasia scientifica ed eccezionale potenza matematica, dotato dell'insaziabile curiosità dello scopritore, attento anche alla dimensione filosofica e umana del pensiero.
Pagine 612 con 9 tavole L. 9.000

CLASSICI DELLE RELIGIONI
sezione "religione cattolica"
diretta da
Piero Rossano

S. AMBROGIO
OPERE
a cura di
Giovanni Coppa
L'azione pastorale, lo zelo, la "politica" dell'ex-magistrato di Roma imperiale, acclamato vescovo di Milano nel IVº secolo. Antiveggente e fermo tutore del principio dell'autonomia dei due poteri - lo Spirituale e il Temporale - capace di instaurare, col polso del condottiero e la dolcezza del Padre, la nuova universalità cristiana sulla linea ereditaria dell'universalità romana.
Pagine 1100 con 8 tav. L. 10.000

UTET

A COMODE RATE MENSILI

UTET - C. RAFFAELLO 28 - TORINO
Prego farmi avere in visione, senza impegno da parte mia l'opuscolo illustrativo dei I CLASSICI UTET
nome .....
cognome .....
indirizzo .....